

COSMOPOLITICS

Quanto pesano gli errori del passato se li racconta un ex vendicativo. Cummings vs BoJo

DI PAOLA PEDUZZI

screenshot ben curato, quando hanno l'aura dei guru, dei maestri, dei geni (del male o del bene non importa), è quasi impossibile. Lo sa bene Boris Johnson, il premier inglese alle prese con il suo ex consigliere Dom Cummings, che dopo mesi di silenzio s'è (ri)messo a scrivere e denunciare, circostanziato come nessuno, chirurgico nella sua vendetta contro questo governo e questo premier, ex datore di lavoro, ex adepto, ex amico. Mercoledì Cummings andrà ai Comuni a parlare della gestione della pandemia da parte dell'esecutivo: chiedetemi quel che volete, ha detto, posso parlare per ore. Poiché mercoledì è anche il giorno del Question Time, è possibile che Johnson sia costretto a rispondere a caldo alle accuse di Cummings, e quando improvvisa si sa che tutto può accadere. Il premier mastica amaro anche se in realtà le cose non gli stanno affatto andando male: nelle urne alle amministrative i Tory hanno avuto buoni risultati e un paio di exploit intessi: la campagna di vaccinazione ha fatto dimenticare il 2020 di disastri, compreso quel che dice Cummings, cioè che Johnson avrebbe potuto evitare molte vittime, e ha per questo le mani sporche di sangue; l'elettorato sembra preoccuparsi poco delle inchieste sul sistema di potere di Johnson, anche se sta riemergendo potente il "nasty party" di un decennio fa. Ma qui non si tratta di successi o immagini, it's personal, e c'è un'asimmetria nella percezione degli ex amici, un'asimmetria che Cummings ha la capacità di alimentare ogni volta che apre bocca: senza di me non sareste nessuno. Questo è il debito che Johnson ha nei confronti del suo ex, il fatto che l'architetto è l'altro, il regista della Brexit e della trasformazione dell'offerta politica dei conservatori è l'altro; il premier ne è l'interprete e anche colui che sa calare quel radicalismo nella vita quotidiana, senza i toni sulfurei del guru in maglietta, ma risulta comunque lui il debitore.

L'entourage di Johnson non resta fermo ad aspettare: stanno uscendo articoli sulla società di intelligence artificiale Faculty che era alla base del voto per la Brexit e che Cummings ha contribuito a portare sempre più dentro gli affari del governo: così come tutti ricordano che, nel bel mezzo della pandemia, Cummings violò le regole del lockdown, e il premier fece tutto il possibile per difenderlo, e lo salvò, lui che sarà anche debitore, ma non è ingrato. Le dichiarazioni di Cummings faranno male, saranno precise, racconteranno del cinismo e dell'impreparazione di questo governo, costituiranno la prima parte dei lavori della commissione di inchiesta sulla pandemia prevista, con tutta calma, l'anno prossimo. Ma oltre la politica c'è la vita e per quanto Cummings riuscirà a far tremare e preoccupare Johnson, con la sua ostilità e i suoi mille screenshot, e lì resterà un ex che si vuole vendicare: fa male, nulla di più.

PREGHIERA

di Camillo Langone



Che riesca a essere un po' meno irroso. Mi innervosisco molto allorquando (succede sempre più spesso) mi si chiede se farò il vaccino. Trovo insopportabile e volgare il parlare di salute così come di soldi, di sport, di cosiddetto sesso, di politica. Figuriamoci di vaccini. Strafiguriamoci il parlare, inevitabilmente a vanvera, di Astra e Pfizer, quale è meglio e quale è peggio... Solo per il fatto che fin dal marzo 2020 sono un anticovidista e dunque contrario a chiusure, mascherine, coprifuoco (meno contrario, da misantropo, al distanziamento) vengo considerato un potenziale antivaccinista. E invece no, non lo sono, e non accetto il collegamento. Sono anticovidista perché non temo la perdita della salute più della perdita della libertà. Non sono antivaccinista perché non temo le rare reazioni avverse più degli abbondanti benefici dell'immunizzazione. Chi ipotizza che io possa rifiutare la vaccinazione mi ipotizza stolto o incapace a far di conto. Per questo mi incollerisco. Ma se Gesù mi esorta ad amare perfino i nemici cercherò di odiare un po' meno questi detrattori (amarli, purtroppo, è superiore alle mie modestissime capacità).

LA SPAGNA BOCCIA LA LEY TRANS, L'INGHILTERRA ROMPE CON STONEWALL

Piano con l'“Italia arretrata”. In tutta Europa si frena sul gender

Roma. Prima la Francia che mette al bando la “scrittura inclusiva”, adesso l'Inghilterra che rompe con la principale organizzazione lgbt.

La Commissione per l'uguaglianza e i diritti umani si è ritirata da un enorme programma sulla “diversità” di Stonewall in mezzo a una lite sull'attivismo transgender. Jo Phoenix e Rosa Freedman, due accademiche, rispettivamente nel 2019 e nel 2020 erano state messe sotto revisione dalle proprie università dopo che gli studenti avevano accusato le due femministe di “transfobia” per le lettere che avevano scritto ai giornali. C'era Stonewall dietro questa campagna.

In un'intervista al Times all'inizio di questo mese, la baronessa Falkner, il nuovo presidente della commissione, aveva affermato che il diritto di mettere in discussione o rifiutare l'identità di genere che qualcuno può assumere è “una

convinzione del tutto ragionevole”. In un articolo sul Times, intitolato “Stonewall dovrebbe tenersi fuori dalla guerra per i diritti trans”, Matthew Parris, uno dei fondatori dell'organizzazione, ha sostenuto invece che la realtà che ha contribuito a fondare si è smarrita. “Stonewall ha perso la sua strada. Il sole che tutti pensavamo di aver visto si è perso dietro nuvole di rabbia, intolleranza e partigianeria. C'è qualcosa di perverso nel collegare i gay ai trans. Gli uomini gay non vogliono essere donne. Ci piace essere uomini. I nostri problemi non hanno nulla a che fare con l'identificazione o il cambiamento del nostro corpo: sappiamo cosa siamo e nessuno lo discute”.

Ci spostiamo in Spagna, dove la controversa “ley trans” voluta dal ministro dell'Uguaglianza Irene Montero - nota per aver chiesto: “Esistono uomini e donne?” - è crollata a causa dei voti del Partito

socialista, pilastro della coalizione di governo, che si è unito ai partiti di destra, Popolari e Vox, per impedire che la “legge Zan spagnola” voluta dalla sinistra di Podemos venisse elaborata.

Le deputate socialiste accusavano il partner a sinistra di voler “annullare il concetto di sesso biologico”. Lidia Falcón, presidente della Confederazione delle organizzazioni femministe e fondatrice del Partito femminista spagnolo nel 1979 che fu torturata dai franchisti, era stata anche trascinata in tribunale per “transfobia” e tre giorni fa ha raccontato: “Sono dovuto andare a testimoniare. E' così che funziona con chi è disposto a realizzare una distopia. Non si cambia sesso mai, mai. Da quando sei fecondato nell'ovulo, hai già il sesso determinato e lo hai fino alla morte. Dopo secoli scavano i resti e il Dna delle tue ossa è maschio o femmina”.

E se l'ospedale di Stoccolma Karolinska non prescrive più ormoni bloccanti della pubertà ai minori di sedici anni a causa delle “conseguenze negative irreversibili”, è appena fallita una legge sul transgender anche al Bundestag tedesco. Per il momento non verrà introdotto in Germania un nuovo diritto all'autodeterminazione per le persone trans. La legge voluta dai Verdi è stata respinta a larga maggioranza perché aveva lo scopo di semplificare in modo significativo il cambiamento di genere presentando una semplice richiesta all'anagrafe. La Spd ha votato contro la revisione. In Italia, ancora vergine della *gender theory*, siamo fermi al clivage “illuminati contro reazionari, tolleranti contro omotransfobi”. O alla negazione che la teoria esista del tutto, ma sia una creazione degli oscurantisti per impedire il progresso.

Giulio Meotti

LA PACCOTTIGLIA NON E' MASCHIO NE' FEMMINA

Per autori e autrici il male è lo stesso: scrivere oggi è passatempo, non vocazione

Non so se i romanzieri esordienti maschi si stiano davvero estinguendo, come ci ha rivelato con un certo comprensibile allarme, Antonio Gurrado sul Foglio di venerdì 21 maggio. I dati che cita, anche se riguardano soltanto l'editoria britannica, sembrano dargli ragione. Gli editori “preferiscono le scrittrici” per varie ragioni: 1. Perché i lettori, essendo prevalentemente lettrici, le preferiscono; 2. Perché scalano le classifiche (che è l'unica cosa che conta davvero secondo i vincenti criteri quantitativi); 3. Perché possono scrivere impunemente di sesso mentre i maschi guai a loro se osano toccarsi o fare pensieri sconci sull'altra metà del cielo, nella vita come nei libri.

Mala tempora currunt, sostiene Gurrado che, essendo un maschio, fa bene a lamentarsi anziché aggregarsi all'impropria e ridicolissima rincorsa di alcuni suoi pari all'“io sono uomo ma mi schiero col MeToo”. Potrei ricordargli che siamo in Italia, paese decisamente non all'avanguardia. Se diamo un'occhiata alle classifiche sull'ul-

timo Robinson, per dire, vedo una notevole prevalenza di nomi maschili sia per la letteratura straniera sia per quella italiana. Controllo sulla Lettura, stessa cosa. Il problema, semmai, è un altro. Il problema è la generale “paccottiglia” per usare una parola di Gurrado. Cito dal suo pezzo: “Paccottiglia come ‘Cinquanta sfumature’ diventa un bestseller universale mentre Philip Roth viene messo al rogo per procura, tramite stigma morale sul suo biografo”. Condivido totalmente il grido di dolore, condivido lo scandalo. Ma, detto questo, torniamo un attimo alle classifiche e alla questione dei generi, ai nomi maschili o femminili che brillano sulle copertine strombazzate. Spero non mi si consideri una snob se dichiaro che non a uno, che dico, nemmeno a mezzo libro di quelli che vedo fra i primi dieci dedicherei il mio tempo. Anche quando si tratta di nomi notissimi so che, ammesso che abbiano scritto qualcosa di buono in passato, non fanno adesso che ripetere se stessi (o se stesse) e il comodo successo raggiunto.

Eccolo il problema, caro Antonio: l'allegro “affare” che è diventata la letteratura dei nostri giorni. Ma perché uso a sproposito la parola? Di letteratura, intesa come scommessa, rischio, originalità, vero investimento, vero dolore, scavo e sorpresa, oggi abbiamo quasi completamente perso le tracce (nelle classifiche di certo). Qualche grande nome s'aggira ancora per il mondo, qualche scrittrice e scrittrice che non offendono la categoria. Ma si contano sulle dita di due mani.

Sai, diceva Simenon, proprio lui, non Joyce, non Kafka, ma il bestseller assoluto Simenon: “Penso che chiunque non abbia bisogno di essere uno scrittore, chiunque pensi che potrebbe fare qualcos'altro, dovrebbe fare qualcos'altro. Scrivere non è una professione, è una vocazione all'infelicità. Penso che un artista non possa mai essere felice”. Il fatto è che, una volta, il successo era un (piacevole) incidente, non lo scopo di una vocazione. Mamma mia che parola! “E che, scrivere è un sacerdozio?”, è la domanda che sento affacciarsi sui so-

cial. Ecco, questo è lo spirito del tempo, non ci si intende sulle parole, figurati sul senso profondo delle cose.

Adesso, tanto per restare in pari sulla questione dei generi, citerò il pensiero di una grandissima narratrice, temo ormai poco letta dai tanti frequentatori di scuole di scrittura, giornalisti, fruttivendoli, nonni e zii autoproclamantisi scrittori. Katherine Mansfield: “Leggere, per la grande maggioranza della gente, non è una passione, ma un passatempo, e scrivere, per molti autori moderni, è un passatempo e non una passione”. Era il 1919. E' passato un secolo e siamo andati molto avanti, come osservavi nel tuo articolo. Purtroppo non vedo il modo di consolarti. Sai, vero, come prosegue la celebre frase ciceroiana dei mala tempora: sed peiora parantur. E dunque, tanto vale prepararsi al peggio e, per chi proprio ci tiene, coltivare la letteratura come una perversione, di pochi per pochi. Ma senza dirlo troppo in giro, se no si finisce come Philip Roth e il suo biografo.

Sandra Petri

STORIE DI EDITORIA E ARCHITETTURA. DUE LIBRI

La East 128 di Sottsass, il genio di Gio Ponti: icone della creatività italiana

Il postino ha bussato due volte, in questi ultimi giorni, a portarmi due libri egualmente preziosi nel raccontare la creatività italia-

UFFA!

na novecentesca seppure talmente difforni nella loro mole e nella loro origine editoriale: il delizioso *Autori in cerca di autori* di Ambrogio Borsani (Milano, Editrice bibliografica) e il massiccio *Gio Ponti* appena parorito dalla casa editrice Taschen. Il primo con le sue 140 pagine peserà sì e no 250 grammi. Il secondo è quale un blocco di cemento da 5 o 6 chili che ci vuole un culturista per maneggiarlo. Il primo è un libro destinato agli italiani che amano i racconti sul come sono nati alcuni dei libri più sapori della nostra storia recente. Il secondo è un libro internazionale, scritto in gran parte in inglese, destinato a onorare Giovanni Ponti detto “Gio”, uno che tra architettura e design è stato uno dei giganti dell'intero Novecento. E anche se i personaggi sono talvolta comuni ai due libri: il designer e architetto e fotografo e scrittore Ettore Sottsass (morto novantenne a Milano nel 2007) figura nell'uno e nell'altro libro, Gio Ponti (morto a 88 anni a Milano nel 1979) lo stesso.

Partiamo dall'inarrivabile maestro che è stato “Ettorino” (come lo chiamava la sua prima moglie Fernanda Pivano), che fa da maggiore protagonista dell'accurata perustrazione di Borsani di tutti i casi in cui artisti, architetti e scrittori si

sono fatti editori. Nel caso di “Ettorino” il farsi editore era stato particolarmente drammatico. Era successo che nel 1962 a un Sottsass quarantacinquenne (in quel momento uno degli uomini che conferivano alla Olivetti di Ivrea il rango che è oggi della Apple) venisse diagnosticata una grave forma di nefriti che gli dava pochi mesi di vita. L'unica speranza era saggiare una clinica a Palo Alto in California dove stavano sperimentando una inedita cura a base di cortisone. Il figlio maggiore di Adriano Olivetti (morto nel 1960), il trentaquattrenne Roberto Olivetti, si offrì immediatamente di pagare le ingenti spese del caso, il viaggio negli Stati Uniti e la degenza che sarebbe stata lunga. “Ettorino” e Fernanda partirono con destinazione la stanza d'ospedale East 128 dello Stanford Medical Center di Palo Alto. La terapia si protrasse per mesi, durante i quali la East 128 divenne la redazione di una minuscola casa editrice che portava il nome della stanza d'ospedale. Dov'era un continuo via vai degli scrittori della beat generation californiana che la Pivano aveva quasi tutti coccolati e talvolta tradotti. A un certo punto venne annunciato l'arrivo nientedimeno che di Marilyn Monroe, e Sottsass ne era elettrizzato. Solo che pochi giorni dopo Fernanda entrò nella stanza a comunicargli che Marilyn si era suicidata.

Una casa editrice tanto minuscola quanto scintillante, che debuttò in una stanza d'ospedale e continuò poi a Milano in via Cappuccio 19

dove i due coniugi erano tornati una volta che “Ettorino” era stato dichiarato sano e salvo. Già dieci anni fa due geniali librai, il torinese Giorgio Maffei e il bresciano Bruno Tonini, in un loro libro a quattro mani, quelle edizioni le connotavano una a una per la gioia di quanti di noi ne erano innamoratissimi da sempre. In tutto e per tutto erano 19 libri pubblicati ciascuno in 300-400 copie, di cui però quattro mai editi davvero, e rispettivamente tre successivi numeri della rivista Room East 128 Chronicle, pubblicati in poche decine di copie ciascuno, e due numeri della rivista Pianeta fresco. La prima rivista pubblicata in California e la seconda a Milano con un titolo suggerito dal poeta Allen Ginsberg. Per darvi un'idea dell'eccezionalità del tutto, l'intera sequenza dei libri e dei cinque numeri delle due riviste (più gli originali dei disegni e delle grafiche versate in esse) era offerta nel 2016 a 85 mila euro in un catalogo della John Benjamins Antiquariat di Amsterdam, la più importante libreria al mondo in fatto di collezioni complete di riviste.

Nel suo libro Borsani racconta che Sottsass gli aveva detto che i fogli relativi a tre libri mai pubblicati stavano in una cassetta nella casa della Pivano (da cui lui si era separato) in via Senato, una casa che ricordo come ci fossi stato ieri. Borsani ci andò in quella casa e raggiunse una cassetta che stava in un corridoio semibuio, una cassetta di cui la Pivano gli diede le chiavi non senza appoggiarsi

sulla sua spalla nel pianto provocato dal ricordo della separazione con “Ettorino”, il dolore durato tutta la sua vita. I tre libri che avrebbe dovuto pubblicare la East 128 non c'erano.

Quando a Ponti, lo racconta Stefano Casciani nella sua ricchissima prefazione al volume della Taschen, lui era stato un amico generoso di Sottsass come di tanti altri protagonisti della storia del design e dell'architettura italiana, da Carlo Mollino all'Ico Parisi metà siciliano e metà comasco. Ico, che era un mio grande amico, mi ha mostrato le lettere che negli anni si era scambiato con Ponti, il quale pur indaffarattissimo com'era, alla fine di ciascuna metteva un qualche fregio grafico come a rafforzare la forza dell'amicizia e della relativa comunicazione. Ico mi raccontò com'era nata in Ponti l'idea della “Superleggera”, la sedia la più iconica del design italiano del secondo Dopoguerra. Era andato a mangiare in una trattoria milanese, e si accorse che ci stava a meraviglia seduto sulla sedia del ristorante. Andò nel bagno e se ne appuntò tutti i particolari. In quella strepitosa Italia dove impiegarono appena quattro anni a far sorgere il Pirellone di Ponti dirimpetto alla stazione di Milano, la sedia la mise in produzione Cassina. Ponti la voleva la più sottile e guizzante possibile. Una prima prova era andata male, Ponti ci si era seduto ed era finito gambe all'aria. Dopo di che la corressero e ne fecero un capolavoro.

Giampiero Mughini

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



Musa Balde, 23 anni, guineano, viene pestato con mazze bastoni pugni e calci da tre italiani che lo accusano di tentato furto di un telefonino. (Lui dice che chiedeva Telemosina). Una persona gira un video del pestaggio, in cui una donna grida: “Lo stanno ammazzando”. Musa Balde viene portato in ospedale e dimesso con una affettuosa prognosi di dieci giorni e, per gastigo, si busca una notte in cella di sicurezza e il trasferimento in una cella isolata nel Centro di Permanenza per il Rimpatrio di Torino.

re al giudice i tre malandrini, che lo avevano pestato. Musa, alla presenza del giudice, avrebbe raccontato per filo e per segno le botte di cui era stato vittima; e finito col chiedere giustizia. Il giudice lo avrebbe ascoltato con molta benignità: preso vivissima parte al racconto: si sarebbe intenerito, si sarebbe commosso: e quando Musa non avesse avuto più nulla da dire, avrebbe allungato la mano e suonato il campanello.

A quella scampanellata sarebbero comparsi subito due can mastini vestiti da giandarmi. Allora il giudice, accennando Musa ai giandarmi, avrebbe detto loro: “Quel povero diavolo è stato ba-

stonato da tre malandrini: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione”.

Musa Balde, sentendosi dare questa sentenza fra capo e collo, sarebbe rimasto di princibecco e avrebbe voluto protestare: ma i giandarmi, a scanso di perditempi inutili, gli tapparono la bocca e lo condussero al CPR, più brutto di una brutta gattabuia. E lì v'ebbe a rimanere quindici giorni: quindici lunghissimi giorni e notti: e vi sarebbe rimasto anche di più, se non si fosse dato il fortunatissimo caso che, arrotolato il lenzuolo della branda, ne fece un nodo sopra un appiglio del cesso, e s'impiccò. (Ha collaborato: Carlo Collodi).

Samoa democratica

Non le riconoscono la vittoria, lei giura nel tendone. Storia di una lotta anticinese

Roma. Lo hanno definito un “colpo di stato senza sangue”. Per l'ennesima volta c'è chi non accetta i risultati di un'elezione, e con decisioni autoritarie blocca il percorso della democrazia. Una piccola monarchia parlamentare del Pacifico diventa il simbolo della resistenza democratica, dei rapporti di forza che si muovono in quell'area di mondo, degli interessi della grande potenza illiberale asiatica.

Siamo nello stato di Samoa, nel Pacifico del sud, paradisiache isole a metà strada tra le Hawaii e la Nuova Zelanda con poco meno di duecentomila abitanti. Dal 1998, in questa parte di Polinesia, ha sempre governato lo stesso primo ministro, il secondo più longevo del mondo. Si chiama Tuilaepa Sailele Malielegaoi, ha 76 anni, ed è il leader dello Human Rights Protection Party, formazione politica che è al governo da circa quarant'anni. Ai samoani piace la stabilità politica, ma qualcosa di grosso è avvenuto durante le ultime elezioni generali, il 9 aprile scorso. Lo Human Rights Protection Party ha vinto 25 seggi del Parlamento, gli stessi di una nuova formazione politica, abbreviata in Fast (Fa'atua'ua i le Atua Samoa ua Tasi, Speranza nel Dio di Samoa), e guidata da Fiame Naomi Mata'afa. Il voto di protesta contro il partito tradizionale, ha scritto su The Conversation la studiosa di politica samoana Patricia A. O'Brien, è la conseguenza di una serie di riforme costituzionali approvate a tempo di record dal governo di Tuilaepa nel mezzo dell'emergenza Covid: riforme illiberali fatte per dare più potere all'esecutivo anche sulla magistratura, con “significative conseguenze per i diritti umani” (alla faccia del nome del partito).

Data la parità nei risultati delle elezioni, e un Parlamento composto da 51 seggi, l'ago della bilancia è toccato a un candidato indipendente, che ha scelto di allearsi con Naomi Mata'afa e il suo partito Fast. La maggioranza era pronta a partire, ma il 20 aprile scorso la commissione elettorale, espressione del governo in carica, ha creato dal nulla un 52esimo seggio, da assegnare naturalmente al partito in carica. Poi ha dichiarato invalide le elezioni. La Corte suprema, però, ha rimesso tutto in discussione, dichiarando incostituzionale sia il 52esimo seggio sia la richiesta di nuove elezioni. Si è aperta così una crisi costituzionale che è arrivata fino a ieri, quando Tuilaepa ha fatto sbarrare le porte del Parlamento annullando la seduta prevista.

Naomi Mata'afa, 63 anni, la legittima nuova premier di Samoa, la prima donna a guidare il paese, ieri è stata costretta a giurare fuori dal Palazzo legislativo, sotto a un tendone. Il governo che ha perso le elezioni in un comunicato ha fatto sapere che quel giuramento non è valido, ma già alcuni paesi del Pacifico hanno riconosciuto come legittimo il governo guidato dal partito Fast.

Mata'afa è un personaggio interessante. Ex vicepremier, si è dimessa quando Tuilaepa ha annunciato le riforme tutt'altro che democratiche per aumentare il potere del governo. Ha un enorme capitale politico anche perché è la figlia di Mata'afa Faumuina Mulini'u II, il primo capo del governo della storia di Samoa, che portò il paese all'indipendenza dalla Nuova Zelanda nel 1962. Ma durante i pochi mesi di campagna elettorale, dopo essere diventata leader di Fast, Mata'afa ha preso una posizione piuttosto chiara sui rapporti con Pechino: ha annunciato la cancellazione di un progetto per lo sviluppo di un porto da 128 milioni di dollari sostenuto dalla Cina perché, ha spiegato, è troppo costoso per la piccola isola del Pacifico che è già molto indebitata con la Cina. L'esecutivo di Tuilaepa, invece, aveva puntato molto sull'alleanza con Pechino.

Le isole del Pacifico sono una delle aree di rivalità più evidenti tra Cina e America. Basti pensare che a sud est dello stato di Samoa ci sono le Samoa americane, stato non incorporato degli Stati Uniti, e che per la Flotta americana del Pacifico quelle isole sono vitali. A febbraio cinque dei diciotto membri del Pacific Islands Forum, l'organo politico più influente della regione, guidato da Australia, Nuova Zelanda, America e Giappone, hanno deciso di sfilarsi dall'organizzazione. Tra i motivi c'è anche la crescente influenza economica, e quindi politica, di Pechino. Samoa è l'ennesimo episodio di democrazia che si trasforma in autoritarismo, ma anche l'ennesimo terreno di resistenza dalla “trappola del debito” cinese. Adesso non si sa bene cosa succederà: di sicuro Mata'afa ha un programma di governo che non piace per niente a Pechino.

Giulia Pompili

